

Cubi di Rubik: Tradurre Mario dell'Arco

Casa delle Traduzioni 28/10/25

Mi permetto di iniziare precisando che non sono un traduttore professionista. Non vivo delle mie traduzioni, nel senso che non ci guadagno da vivere; lo faccio per passione e interesse personale artistico. Traduco poco, tutto sommato, e solo quello che mi interessa. Ho tradotto poesie di Montale, Belli, Trilussa, Del Monte ed altri autori italiani e romaneschi che mi piacciono, e di regola autoimposta non traduco autori o poesie che non mi piacciono. Avessi più tempo, ne farei sicuramente di più.

Ho già descritto altrove come la poesia di Mario dell'Arco mi ha incantato fin da subito, e non voglio ripetermi. Quindi mi dedicherò a parlare dell'esperienza che ho provato a tradurre le sue poesie. In fin dei conti ho scelto Dell'Arco—o forse ha scelto me, un po' come i gatti—perché, a differenza di altri poeti italiani già tradotti o stratraddotti in inglese come Dante, Montale, Belli e Trilussa per dirne alcuni, era completamente inedito. Anche Pascarella, per citare i 'quattro grandi della poesia romanesca' nelle parole di Leonardo Sciascia, esisteva già in inglese. Dell'Arco—a parte alcune poesie tradotte da Riccardo Duranti nel volumetto *Passo Ponte* (1986), che non avevo modo di conoscere fino a dopo la pubblicazione del mio volume *Day Lasts Forever*—non esisteva affatto in lingua inglese. Occuparmi di lui quindi mi liberava dall'onere di confrontarmi con i traduttori che mi avevano preceduto, come i traduttori di Dante sono tenuti a fare. Ciò, nella mia mente, sarebbe diventata una prigionia. Voglio essere libero di sperimentare, di fantasticare, anche di sbagliare senza rendere conto a nessuno. Credo che la traduzione non sia una cosa esatta o scientifica, e che non esistono traduzioni né 'corrette' né 'sbagliate'. Esistono solo *versioni*, e ogni incontro tra traduttore e tradotto produce un risultato che può essere influenzato da mille fattori cangianti: la pioggia, la fame, il sonno, la guerra, la storia, l'indigestione (pace Dickens), le convinzioni filosofiche o religiose, la propria conoscenza delle lingue e culture in ballo, le preferenze letterarie. *Eccetera, eccetera*. Tutto, nella mia opinione, è subordinato a influenze esterne e condizionato dalle scelte fatte in ogni momento, come immergere il piede nel fiume di Eracito.

La domanda più frequente che mi viene posta riguardo le mie traduzioni dal romanesco è: *Ma come fai a tradurre il dialetto romano in lingua inglese, che non ha dialetti?* Rispondo che se avessi cercato un dialetto, una cadenza, uno slang, che corrispondesse perfettamente al romanesco di Mario dell'Arco in lingua inglese, avrei sicuramente fallito nella mia impresa. Harold Norse, il poeta newyorkese e traduttore di alcuni sonetti del Belli (1960), ha scelto di adoperare una specie di gergo newyorkese per rendere il romanesco. Una scelta che aveva le sue ragioni, ammetto. Il poeta scozzese Robert Garioch

(anni 60-70) li ha fatti in Scots. Non male, per chi sa leggere in quella lingua. Mike Stocks (2007), invece, ha optato per un inglese contemporaneo con forti accenti popolari. Più recentemente, Michael Sullivan (2016) ha reinterpretato la voce di Belli usando vari accenti e cadenze inglesi regionali, addirittura trasponendo i riferimenti politico-culturali di allora con quelli di oggi per rendere i sonetti più attuali—più tradotti, se vogliamo—anche nei loro contenuti. Cito questi esempi—e ce ne sono molti di più per quanto riguarda il Belli—per sottolineare il fatto che ogni traduttore ha il proprio approccio al problema della traduzione. La mia soluzione era di non cercare un linguaggio parallelo al romanesco, ma di scavare nel marmo della lingua cercando di liberare lo spirito della poesia intrappolato lì dentro, per poi tirarlo fuori in inglese. Un po' come quelle sculture di Michelangelo in cui la forma umana emerge dalla roccia per metà. Lo stesso Dell'Arco scrisse: "Armo er mazzolo, armo/lo scarpello: e smartello/in un rocchio de marmo." Una volta liberata la poesia, può essere reinventata in qualsiasi altra lingua. Poi è evidente che ci sono molte considerazioni da fare durante questo scavo: il tono, le metriche, le parole, le rime, i sinonimi, lo slang, etc. L'importante secondo me è non perdere l'equilibrio, non allontanarsi troppo dal messaggio poetico originale. E' come il gioco del telefono senza fili, in cui il messaggio sussurrato deve arrivare integro alla fine della catena. Solo, in questo caso, arriva in una lingua diversa. Pratico spesso l'*ecfrasi*, in cui la poesia si ispira ad un'opera d'arte visiva—un quadro, una foto, una scultura—, e credo mi sia stato di aiuto per trovare le affinità tra le cose.

Mi sono divertito, prendendo spunto dall'incontro tra Mario dell'Arco e i poeti latini Catullo, Marziale e Orazio. Lui ha definito le sue versioni 'arromanescate', e il titolo del suo libro *Lasciatemi divertire* mi ha fornito un approccio alle mie versioni. La mancanza di un dialetto o linguaggio regionale inglese/americano mi ha comunque creato un problema: come rendere la *psicologia* delle poesie dell'archiane, trasmettere il loro *feeling* nella mia lingua? Per questo ho usato varie strategie. In alcuni casi ho implementato parole di uno *slang* americano derivate dallo yiddish, fortemente marcate dal carattere informale, a volte sprezzante. Usare lo yiddish mentre parlo inglese è alquanto simile a usare il romanesco mentre parlo italiano; crea un effetto parallelo nel mio interlocutore. Nella mia testa, il romanesco e lo yiddish coesistono, ridono e piangono insieme. Non sembrerebbe, ma hanno molto in comune al livello psicologico.

Un breve esempio: traducendo una versione di Marziale arromanescata, la frase *a panza vòta* ho tradotto (*my*) *kishes empty*, usando la parola yiddish *kishkes*, che dà un'aria di disinvoltura e familiarità. Letteralmente indica l'intestino (le *kishkes* sono una delicatezza della cucina ebraica ashkenazita) ma si usa anche per parlare della pancia. Avrei potuto scrivere *belly* o *tummy*, certo, ma la mia scelta è stata dettata dal contesto: il protagonista era stato invitato a cena da un signore evidentemente importante ma circondato da 'scroconi'. Lui solo rifiuta di abbassarsi al loro livello e lusingare il padrone di casa, e

di conseguenza non gli arriva nulla tranne il fumo della cucina, ma la sua dignità è rimasta intatta: ‘tra cento schiavi me so’ inteso un dio,’ scrive Dell’Arco-Marziale. *Kishkes* mi pareva la parola giusta per comunicare lo stato d’anima di chi parla: un personaggio amareggiato, emarginato ma orgoglioso della propria scelta di indipendenza. E poi mi sono divertito a metterla in bocca a Marziale.

Vorrei parlare ora dell’uso della rima. Le poesie di Mario dell’Arco sono piene di rime come un alveare è pieno di api. A differenza dell’italiano, l’inglese è assai povero di rime. Perciò, pone una sfida notevole se uno ci tiene a riprodurre la musica e non solo il ‘significato’ (che nella poesia sono cose inseparabili, si capisce.) Non sono mai stato ostile all’uso della rima, come molti poeti e traduttori di oggi. Per tornare a Dante, ci sono traduttori che hanno scartato la terza rima del tutto e quelli che invece l’hanno riprodotta in inglese con vari risultati. A mio avviso, la *Commedia* senza la terza rima è incompleta, e preferisco le traduzioni che lo riproducono come quelle di Dorothy Sayers o più recentemente, Michael Palma. Per Dell’Arco, le mie scelte non sono state dettate dalla volontà di riprodurre le rime in maniera meccanica—e infatti il suo uso della rima è assai variegato—come nel caso di Dante mi pare essenziale. Invece ho tentato di trovare rime occasionali e sparse per invocare la musica delle originali senza però cadere nella trappola del criceto nella ruota. Prendiamo come esempio la poesia “Ho arzato un muro”:

*E’ mia la corpa. Ho arzato/a sasso a sasso a sasso/tra me e la gente un muro./Gnente da fa. Sippuro/
te vojjo dà la mano, ar primo passo/sbatto co la capoccia addosso ar muro.*

E in inglese: *It’s my fault. Stone by stone/by stone I built a wall/walled myself off from the world./No way out now./Even if I wanted to/feel your hand, one/step and I’d crack/my head on that wall.*

Nell’originale le rime sono le seguenti: *sasso sasso sasso passo adosso/muro sippuro muro/gente gnente*. In inglese: *fault built/stone stone stone one/wall walled world*. Anche la frase *no way out now* trova la felice ripetizione della parola *now* nascosta nella frase **no way**. La strategia si basa sulla fortuna, la serendipità. Giocando con le parole, emerge la musica giusta.

L’approccio che ho adottato era quello di chi fa strada nella giungla con il machete. In realtà, non avevo nessun’idea di come affrontare il problema della traduzione, solo il desiderio di provare a fare qualcosa. Non ero in possesso di nessuna teoria della traduzione, e me la inventavo strada facendo. *Sbagliando si impara*, si dice. Ho studiato le belle arti all’università (non lettere), e forse mi è tornata utile la vecchia abitudine di sperimentare, distruggere, ricominciare da capo e non prendere le cose troppo sul serio. Mi pare una buona lezione per il traduttore, in ogni caso. Il romanesco lo imparavo man mano che traducevo, sia dai libri che leggevo sia dalle persone che mi circondavano: amici e parenti che non ci sono più ma che hanno lasciato le loro impronte su ogni poesia che ho tradotto. Ora, rileggendo le

poesie di Mario dell'Arco, reincontro non solo i suoi cari, ma anche i miei; non solo i suoi luoghi, ma i miei. C'è stata una fusione: tra due lingue, due vite, due esperienze del mondo. Questa, per me, è la traduzione.

Post scriptum:

25 anni fa lavoravo alla più antica libreria di New York City, la Gotham Book Mart, un vero e proprio tempio della letteratura. Lì ho fatto amicizia con un poeta che all'epoca aveva circa 70 anni mentre io ne avevo 25. Samuel Menashe viveva di poco e scriveva poesie minuscole ('concise', specificava lui), fitte fitte di rime e doppi sensi geniali. Erano come dei piccoli Cubi di Rubik. In quattro righe si apriva un universo, come il granello di sabbia di Blake. Da lui ho imparato molto che mi sarebbe tornato utile con il mio incontro con Dell'Arco, il suo simile per molti versi. Tra l'altro, tutti e due sono stati sottostimati durante le loro vite e carriere; Menashe, all'età di quasi 80 anni, ha ricevuto il primo "Neglected Masters Award"—Premio per i Maestri Trascurati—dal prestigioso Poetry Foundation. Mario dell'Arco ancora attende.

—Marc Alan Di Martino
25 ottobre 2025